

LETTURE: *Gen 14,18-20; Sal 109; 1Cor 11,23-26; Lc 9,11b-17*

Gesù, ci racconta Luca nel brano evangelico che abbiamo ascoltato, parla alle folle del regno di Dio e guarisce quanti avevano bisogno di cure. È quello che fa sempre, quando incontra le folle: si prende cura delle loro necessità e annuncia loro la prossimità del Regno. Anche il gesto che qui compie, spezzando il pane e condividendolo perché tutti potessero mangiarne a sazietà, è un gesto sintetico, che tiene unito ed esprime quello che Gesù sempre opera. Infatti, con il segno del pane Gesù si prende cura di un bisogno, sazia la fame, ma nello stesso tempo annuncia il regno di Dio, perché rivela qual è la logica diversa del modo di agire di Dio che deve trasformare tutto il nostro modo di essere, i nostri pensieri, le nostre azioni, le nostre relazioni. E noi siamo davvero saziati non soltanto quando abbiamo il ventre pieno, ma quando lasciamo che il nostro cuore sia saziato, e dunque trasformato, dalla parola di Dio. Anche per questo motivo non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio. La parola di Dio ci sazia perché converte il nostro cuore e ci dona un modo diverso di relazionarci con il pane e anche di relazionarci, attraverso il pane, con i nostri fratelli e le nostre sorelle. Commentando questo racconto di Luca, don Bruno Maggioni afferma in modo estremamente lucido: «Gesù non vuole semplicemente sfamare la gente, ma compiere un segno 'rivelatore' di come Dio vorrebbe il mondo. Secondo i discepoli la gente avrebbe dovuto comprarsi da mangiare. Per Gesù, invece, il comprare va sostituito con il condividere: questo significa che devono cambiare le relazioni fra te e gli altri, fra te e le cose. [...] Lo schema del comperare crea i fortunati e gli sfortunati. alcuni hanno molto, altri poco, altri nulla. [...] Occorre invece passare dal comperare al condividere. Se anche – paradossalmente – i discepoli avessero loro stessi comperato il pane per la gente avrebbero compiuto un gesto di carità, non un segno che introduce nei rapporti una logica differente e in grado di rivelare un volto nuovo di Dio».

Ripeto: Gesù non si limita a compiere un gesto di carità – sfamare le folle – annuncia il Regno, chiedendoci di lasciarci trasformare nel cuore e nei gesti della vita. Dobbiamo allora domandarci: di quale trasformazione abbiamo bisogno perché anche la nostra vita giunga a sazietà? Il racconto evangelico ci risponde in modo molto ampio. Metto in luce soltanto qualche aspetto di questa risposta. In particolare, tre passi di conversione che Gesù ci chiede di compiere.

Anzitutto insegna ai discepoli ad accogliere. Purtroppo il testo liturgico che abbiamo ascoltato fa cadere un verbo importante che c'è all'inizio del racconto. Luca scrive che, quando sopraggiungono le folle, Gesù le *accolse* e prese a parlare loro del regno di Dio. Poco dopo i Dodici gli si avvicinano dicendo: «*Congeda* (letteralmente 'manda via') la folla perché vada nei villaggi e nelle campagne dei dintorni, per alloggiare e trovare cibo». È evidente il contrasto tra l'atteggiamento di Gesù e quello dei discepoli: mentre Gesù *accoglie*, i discepoli *congedano*, mandano via. Si potrebbe immaginare un contrasto più netto? Subito prima i Dodici erano stati inviati in missione, a dire le stesse parole e a compiere gli stessi gesti di Gesù. Possiamo allora immaginare che queste folle che ora accorrono siano state convocate non soltanto dalla parola di Gesù, ma dalla missione stessa dei discepoli. Una missione efficace, feconda, come loro tutti contenti possono raccontare a Gesù. Eppure, paradossalmente, la loro rimane una missione che annuncia il Regno, ma senza saper accogliere. Il primo verbo fondamentale della missione dei discepoli, della Chiesa, di tutti noi, non è annunciare, predicare, guarire; il verbo primo e fondamentale deve rimanere accogliere, perché è l'accoglienza che deve qualificare lo stile di tutto ciò che facciamo.

Questo, tuttavia, è solo un primo passo di conversione. Subito dopo ce n'è un secondo: «Voi stessi date loro da mangiare». Alla luce del gesto di Gesù, e del significato eucaristico che questo gesto assume nel Nuovo Testamento, dobbiamo comprendere questa espressione in modo molto

forte: non sta semplicemente a dire 'preoccupatevi voi stessi di dar loro da mangiare', ma 'date loro la vostra stessa vita'. Nel segno del pane condiviso è la vita stessa che viene condivisa. Il pane spezzato diventa così davvero un simbolo eucaristico: è il segno di una vita che si dona totalmente perché altri abbiano vita. Nella seconda lettura abbiamo ascoltato quanto l'apostolo Paolo scrive alla comunità di Corinto, ricordando ciò che Gesù ha compiuto nell'ultima cena: «Questo è il mio corpo che è per voi: fate questo in memoria di me». Celebrare la memoria del gesto di Gesù, celebrare il memoriale eucaristico, deve significare anche questo: diventare memoria vivente, memoria esistenziale di quel gesto. Poter dire, nella grazia di Gesù, in forza di questo pane che sazia la nostra vita perché la trasforma, il mio corpo, la mia vita, non sono più soltanto per me, sono per voi. Io non mi appartengo, non possiedo la mia vita, la offro, la dono, perché soltanto in questo modo sono certo di guadagnarla davvero.

C'è poi un terzo passo di conversione che Gesù fa compiere ai discepoli, quando ordina loro: «Fateli sedere a gruppi di cinquanta circa». Il pane donato, la vita donata, devono creare comunione, devono generare piccole comunità. Occorre avere cura non solo di saziare la fame di pane, ma anche la fame di relazioni, di legami veri. La vita spezzata, la vita condivisa, devono educare altri a divenire disponibili a spezzare e a condividere a loro volta la propria esistenza. Il racconto di Luca afferma che Gesù, dopo aver benedetto e spezzato il pane, lo *dava* ai discepoli perché lo distribuissero alla folla, a questa folla che però è già stata ordinata in piccole comunità. Perché allora non immaginare che i discepoli, anziché dare un pezzo di pane a ciascuno, non abbiano dato il pane a queste piccole comunità perché poi, al loro interno, tornassero a distribuirselo e a dividerlo tra loro? Ecco la logica diversa del Regno, che accoglie, condivide, educa alla comunione.

In questa festa del Corpo e Sangue del Signore noi siamo oggi invitati a contemplare non solo la presenza reale di Gesù nei segni del pane e del vino, ma anzitutto a riconoscere quel Corpo di Cristo che dobbiamo diventare noi come Chiesa, a condizione di lasciarci convertire dalla parola e dai gesti di Gesù. Oggi tra di noi c'è una coppia che celebra, insieme ai propri figli e amici, quarant'anni di matrimonio. Credo che loro possano testimoniare e confermarci che sono proprio questi gli atteggiamenti che consentono di vivere con fedeltà l'amore: accogliersi, donare la propria vita, creare legami di comunione fino a diventare un solo corpo. Se celebriamo ogni domenica, o addirittura ogni giorno, l'eucaristia, non è per moltiplicare la presenza di Cristo sui nostri altari (lui non ha bisogno di questo, è già presente ovunque in forza della sua risurrezione); non è neppure perché ciascuno possa accogliere la persona di Gesù dentro la propria vita. Celebriamo l'Eucaristia perché il corpo di Cristo ci trasformi in un solo corpo, ci faccia uno. E il pane avanza, dodici ceste, perché è un pane per le dodici tribù di Israele, è un pane per tutto il popolo: è per l'unità non solo nostra, ma di tutta l'umanità, nella riconciliazione e nella pace, che l'Eucaristia viene celebrata. Ma l'Eucaristia non è un rito magico, ci trasforma davvero in un solo corpo, e ci rende sacramento di unità per l'umanità intera, solo se le nostre logiche umane si lasciano convertire dalla logica del Regno, che è la logica dell'accogliere, del donarsi, del condividere creando legami di comunione.

*Fr Luca*